



FRANCESCO FEDERICO FALCO

La missione di Roma
nella civiltà moderna

Discorso

con note illustrative e un'appendice

=====
Prefazione di PIETRO GORGOLINI
=====

TORINO

EDIZIONI S. A. C. E. N.
S. A. CASA EDITRICE NAZIONALE



FRANCESCO FEDERICO FALCO

La missione di Roma
nella civiltà moderna

Discorso

con note illustrative e un'appendice

=====
Prefazione di PIETRO GORGOLINI
=====

TORINO

EDIZIONI S. A. C. E. N.
S. A. CASA EDITRICE NAZIONALE

1929

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Dal triumvirato romano del '49 all'avvento della nuova era fascista

Un discorso profetico

Quando l'autore pronunciava questo discorso, nel settembre del 1919, non seguiva, da molti anni, nessun partito politico militante. Lontano e discorde, per tendenza mentale, da ogni feticismo o idolatria di uomini divinizzati e di formule rigide, e anche ribelle a ogni forma di fanatismo perchè geloso della sua indipendenza spirituale, più che a scuole e dottrine rimase fedele all'interpretazione che dei fatti e delle necessità storiche e sociali gli dava la sua voce interiore.

Da ciò e dalla novità di trattazione della materia l'importanza di questo studio, ora dai resoconti di quella commemorazione pubblica ricostruito, che presenta, con aspetti originali che dovettero avere certamente maggior risalto d'eloquenza dalla voce viva, l'azione di Mazzini a Roma nel 1849, come appare nella luce di alcuni episodi caratteristici meno noti e spogliata dalle adulterazioni settarie con cui i fanatici delle due parti, sostenitori e nemici, l'adombrarono.

Ne curiamo la pubblicazione a dieci anni di distanza parendoci opportunissima oggi, in pieno sviluppo del regime fascista. Erano stati fondati da appena cinque mesi i fasci di combattimento, e l'autore non vi apparteneva quando, divinando la rinascita, faceva sentire in queste

evocazioni mazziniane, al popolo d'Abruzzo, note frementi di così alta passione come quella della diana solenne che dalle file mussoliniane chiamava a raccolta gli italiani per arginare l'ondata bolscevica che minacciava travolgerci, e incitava a rialzare le sorti della nazione con rinvigorirne il prestigio e la potenza. Quel discorso ebbe larghe ripercussioni.

Nell'opera giornalistica all'estero che Francesco Federico Falco sta seguendo dal 1921, e meglio ancora in pubblicazioni recenti, come il volume giubilare di « La Cultura Latina », fu rilevato quanto efficacemente secondasse le grandi direttive della politica estera del fascismo. Ma più lo vediamo compenetrato del novissimo pensiero politico d'Italia nel movimento di idee di questo antico discorso in cui albeggiava già l'annuncio luminoso delle realizzazioni a cui tende lo sforzo fascista. Bastino solo gli accenni al decrepito e inutile Statuto del Regno, alla valorizzazione del futurismo, a Roma centro e sede della Lega delle Nazioni, alla politica sociale che sopprime la lotta di classe, all'Italia pilota dell'umanità se trova un dittatore degno dell'ora e capace d'afferrare il timone degli avvenimenti... E tutto questo anticipato fin dal 1919!

Torino, 22 giugno 1929 . Anno VII.

PIETRO GORGOLINI.

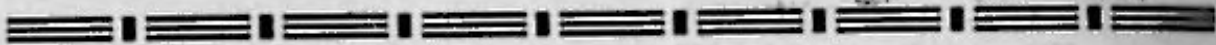
La missione di Roma nella civiltà moderna

**Discorso pronunciato il 20 settembre 1919
per la pubblica commemorazione della breccia di Porta Pia**

*Il mondo intero deve essere scoperto
e riordinato da noi. Tutto ciò che s'è
fatto non serve a nulla.*



LA VITTORIA DEL PIAVE di Arrigo Minerbi



Il ricordo del XX settembre e la recente guerra mondiale

Mentre non sono del tutto calmate le ansie per gli straordinarii meravigliosi avvenimenti che hanno recentemente agitato il mondo intero sorpassando ogni più audace previsione della mente umana, — commossi e turbati ancora per questo immane cataclisma storico che ha minacciato di sconvolgere ogni ordine della vecchia società e, pel fosco turbinare di sempre nuove sorprese, incerti ancora sul definitivo orientamento pacifico delle nuove sorti delle nostre società, — quale importanza può avere per noi l'evocazione del fatto della entrata dell'esercito italiano il 20 settembre del '70 in Roma, dopo breve combattimento, per installarvi la capitale d'Italia?

Certamente la festa ufficiale d'oggi non trova lo spirito ben disposto ad emozioni d'allegrezza nè al solenne raccoglimento per una degna valutazione di un evento ormai molto lontano da noi che ci abituammo a vivere in un lustro la vita di un secolo, e rinunceremmo a parlarne se non trovassimo, più che nel fatto stesso, nel processo storico e psicologico delle sue origini qualche utile insegnamento che, superando il significato dell'opera rivoluzionaria conclusa a Roma con la breccia di Porta Pia, e dominando le impressioni tuttora palpitanti ai nostri occhi per tragiche visioni di sangue e alle nostre anime

esaltate per tanto rapido correre di straordinarie tumultuose vicende di quest'ultimo quinquennio, può elevarsi a dar luce d'orientamento alle coscienze per l'avvenire.

L'apostolato di Mazzini per Roma e il suo governo del 1849

« Roma Repubblica Venite ».

Un dispaccio con queste tre parole fu spedito dal giovane poeta del popolo Goffredo Mameli, il 9 febbraio 1849, da Roma al suo Maestro Giuseppe Mazzini, per annunciargli l'evento che coronava l'idealità che era stata oggetto dell'instancabile apostolato di lui per circa un ventennio.

Roma fu dell'Italia da quel giorno.

L'unità della Nazione con Roma capitale costituì il massimo intendimento ed oggetto a cui Giuseppe Mazzini venne educando e spinse l'Italia. « A Roma — disse Carducci — tendè prima e sola la democrazia italiana col pensiero di Mazzini, col verso di Goffredo Mameli, con la spada di Giuseppe Garibaldi, quando il concetto e la speranza di Roma era per i dominanti delitto, per i moderati delirio ». A Roma mirava un altro grande statista, Gioberti, ma sillogizzando l'ontologia per ridare al papato la suprema direzione della civiltà e fare Pio IX capo di una federazione italiana. Invece a Roma mirò e giunse Mazzini con una visione più precisa, nella consapevolezza dell'attivo dinamismo degli elementi di trasformazione sociale del tempo, la cui azione in Italia, accelerata dalla meravigliosa attività propulsiva della sua propaganda, doveva condurre alla integrazione nazionale.

Il popolo più grande che sia apparso sulla scena della storia; che con le sue conquiste aveva diffuso tanto lume di sapienza e di progresso; che come maestro di diritto agli altri popoli, delle sue sagge istituzioni aveva formato il suo maggior prestigio — il popolo romano — era designato da lui a irradiare per la terza volta, col suo antico

genio unitario cosmopolita universale, la sua missione incivilitrice nel mondo, e da Roma avrebbe dovuto proclamarsi il Verbo della vita nuova; al tempo stesso che da quella città eterna doveva partire la scintilla animatrice delle grandi rivendicazioni della dignità umana.

Il programma era quanto mai grandioso, parendo più fantasia di poeta o utopia di sognatore che vada lasciando sulla carta i segni delle sue ideazioni solitarie, che non concezione pratica d'un uomo politico. Ma, con l'eguale fervore di fede, con cui l'aveva pensato e l'aveva tenacemente propugnato illustrandone con diligente cura i particolari ed additando le vie e i mezzi per tradurlo in atto, vi si accinse egli stesso, quando da apostolo ed organizzatore di rivoluzioni divenne legislatore e statista, trovandosi a capo del Governo di Roma in quelle memorande giornate del '49 che, giova ripeterlo col Carducci, furono la genesi della Nazione.

Un primo esempio: la repubblica non doveva aver presidente. Ma in quel comitato esecutivo costituito dai Triumviri, ebbe il triumviro Mazzini una preminenza direttiva che niuno più degnamente, per altezza di genio politico e nobiltà di private virtù, poteva tenere in quello Stato che poteva ben dirsi creatura sua. Carlo Pisacane, capo dello Stato Maggiore Generale dell'esercito romano, scrisse nelle sue memorie: « Si elevava sugli altri con le ali del genio: in tutti i rami la sua opinione prevaleva, mostrandosi chiara a tutti una intelligenza capace dei più grandi concepimenti. Nessuno negava la sua superiorità, come la massa degli uomini non nega al gigante la superiorità della mole ». Sicchè il rappresentante più autorevole del Governo romano fu veramente lui.

Ed è perciò che contro di lui più s'addensarono le tempeste dell'odio e delle vendette, e contro di lui più ferocemente si scagliarono atrocissime ingiurie e calunnie da ogni regione d'Italia.

« Fanatico settario intollerante » lo dice ancora l'ignoranza in buona fede d'alcuni e la cecità volontaria di altri. Fanatici settari intolleranti e qualcosa di peggio

furono coloro che falsificarono i fatti e attribuirono a lui e al Governo da lui diretto intenzioni ed atti inesistenti (1). E si deve ancora una volta protestare contro l'errore che la Repubblica Romana del '49 sorgesse per distruggere la religione, errore che sparse il suo falso riflesso sull'evento del 20 settembre del '70, che avrebbe dovuto esserne il compimento logico.

Il triumvirato romano e la religione cattolica

Cuori puri d'odio e d'intolleranza erano intenti a compiere a Roma nel '49 un'opera d'amore ispirata in un generoso ideale di miglioramento umano. Ed essa fu bene iniziata con rivendicare alla nazione il diritto, profondamente radicato attraverso tanti secoli in ogni terra nostra, della sovranità politica su Roma quale centro e cuore della nuova Italia politicamente unificata, mentre la città stessa resterebbe, con grandezza non diminuita, sede capitale d'un'autorità moralmente più alta e d'estensione mondiale, mediante la sovranità spirituale del Capo del cattolicesimo.

Liberata la potestà spirituale da ogni sollecitudine profana di interessi terreni e ricondottala alle sue pure origini evangeliche, i preti — sono parole di Mazzini — possono fare molto bene.

Nella mente dell'apostolo si era formata attraverso lunghi studi e profonde meditazioni una tendenza filosofica che, non consentendogli d'ammettere il dogma cat-

(1) La leggenda d'un Mazzini, fautore e organizzatore d'assassinii politici a ogni piè sospinto, è stata a poco a poco luminosamente sfatata dagli accurati studi dell'illustre storico Alessandro Luzio. L'uccisione a Roma del ministro pontificio Pellegrino Rossi avvenuta tre mesi innanzi all'impianto della repubblica, quando Mazzini era in Svizzera, fu da lui energicamente deplorata, come fatto da condannarsi universalmente. (MAZZINI: *Scritti ed. e ined.*, 1874, vol. VII, pag. 35).

tolico, l'aveva condotto a stabilire la teoria di un nuovo sistema religioso in cui il popolo dovesse essere interprete diretto della legge divina, ed a farsi banditore della nuova Legge Morale rivelata da Dio alle coscienze dei popoli, in virtù della quale la libertà e il progresso del pensiero non dovevano aver limiti. Il suo sincero e illuminato spiritualismo che fondeva i doveri civili e religiosi in un solo culto da esercitarsi con ardore di virtù fino al sacrificio della vita servì di base al suo apostolato con tale costanza di predicazione e di esempio da meritargli di essere qualificato dal famoso Carlyle: *l'uomo più pio che io conosca tra i viventi*, e dallo Stansfeld, allora membro del governo inglese: *il più grande antimaterialista dell'epoca* (1). Ma nell'alta sua saggezza e prudenza d'uomo di Stato non poteva pretendere un orientamento immediato dell'anima collettiva del popolo governato verso la nuova dottrina da lui proclamata e sostenuta. Che anzi per una nobile coscienza come la sua, quell'austera preparazione psicologica con cui aveva disciplinato il suo spirito, più che d'impedimento, dovè essere di ausilio a curare con la maggior diligenza, durante il suo governo, di non iscuotere l'unico efficace sostegno morale del popolo, la sua fede religiosa tradizionale, mentre per gli animi esasperati dalla durezza del governo caduto, era facile operare altrimenti. A Roma, le precauzioni del governo mazziniano furono zelantissime per non esporre i preti più fanatici alle violenze della plebe.

Fu oggetto per Mazzini di speciali premure la protezione del clero nella sua azione spirituale. L'avocazione dei beni ecclesiastici tendeva a migliorare le condizioni del clero più povero. I servizi religiosi e le processioni continuarono ininterrotti, e l'unico suo atto di severità fu di infliggere una multa a quei canonici di S. Pietro che

(1) *He was the greatest Anti-Materialist of our day. Philosophy was, with him, raised to the power of the highest faith; and the basis political conception was the truly Religious basis of Duty rather than of Right.*

— 12 —

non avevanò voluto celebrare le solite funzioni di Pasqua. Questo regime di tolleranza sapientemente ispirato a un concetto superiore del dovere di rispetto verso le credenze sinceramente professate è una dimostrazione della forza di quel governo, sempre sicuro di sè per la coscienza dell'alta missione civile assuntasi. Per ciò in Roma molti preti e frati accettarono con entusiasmo la repubblica (1).

(1) « Rispettoso dei sentimenti religiosi e, in fondo all'anima, religioso anch'egli, il giorno di Pasqua, Mazzini volle insieme ai colleghi, ai ministri, al Municipio ed ai capi militari recarsi in S. Pietro, dove assistette alla celebrazione della messa; ed il Sacro Bambino di Aracoeli lasciava trasportare in solenne processione per le vie di Roma, sopra la più ricca carrozza del Vaticano, tirata da sei cavalli, con gli onori militari.

« Siccome la notizia della decretata soppressione degli ordini religiosi, aveva impensierito seriamente suor Paola Frassinetti, genovese, fondatrice dell'ordine delle Dorotee, la quale abitava con le compagne il Conservatorio di Santa Maria del Rifugio, in salita Sant'Onofrio, nel rione di Trastevere; così sapendo che tra le sue suore ve ne aveva una, Angela Costa, la quale era stata amica d'infanzia del Mazzini, la invitò a raccomandargli caldamente le suore e la casa di Sant'Onofrio. La Costa, ricordando l'amicizia che legava la sua famiglia e quella dei Gambini, suoi zii, alla famiglia Mazzini, e « l'antico suo cuore », si rivolse al Triumviro genovese invocando la di lui protezione: « La prego di fare in modo che non siamo molestate! ».

« Il Mazzini rispondeva immediatamente così:

« *Cittadina, non tema di cosa alcuna, e rassicuri le di Lei sorelle. Non so da che parte siano venuti i timori, di cui Ella mi parla, ma non acquisteranno realtà; e se minacciassero acquistarla mi scriva e vi porrò rimedio. Il caso di che Ella mi parla non potrebbe avere luogo mai, segnatamente verso suore che hanno dato opera all'educazione della gioventù, fuorchè per cagione talmente importante ai bisogni comuni, che si credesse da noi debito nostro il rompere ogni altra considerazione: e questo caso non avverrà. Noi dobbiamo compiere una missione, che crediamo buona, quella di evitare nuove convulsioni e guerre civili, sostenendo l'ordine nuovo di cose che la nostra coscienza ci dice giusto. Questa necessità può condurci a chiedere, in nome del Paese, sacrifici ad individui o corporazioni; ma non varcheremo mai i limiti di questa necessità... Le sono riconoscente dell'essersi Ella ricordata di me e di aver posto fiducia nel mio cuore. Preghi Dio pel Paese e per gli uomini di buone intenzioni, come mi pare d'essere; e dica lo stesso alle di Lei e nostre sorelle ».*

E' dovere del governo — dicevano i Triumviri — serbare incontaminata la religione. « Tradirebbe la patria chi fornisse motivo ad accusare il popolo d'irriverenza e d'irreligione ».

Una volta, temendosi imminente l'attacco della città, una folla di popolani tolse dalle chiese alcuni confessionali, per adoperarli nelle barricate. Informatone Mazzini, senza mandar guardie e soldati o funzionari di polizia, intervenne egli direttamente, e rammentando a quei popolani che da quei confessionali erano venute parole di grande conforto per le loro madri, li esortò a riconsegnare essi stessi, immediatamente, a « quelle chiese, santuario della religione ereditata dai padri », i confessionali che avevan tolto il giorno prima. La prova migliore della potenza che egli aveva sul cuore del popolo è forse questa, che i confessionali furono subito riportati al loro posto (1).

Al suo primo inizio, la Repubblica, pur decretando l'abolizione della potestà temporale dei papi, s'era impegnata a tutelarne con energiche provvidenze l'autorità religiosa permanentemente. Dimostrarono i reggitori di quello Stato, appena giunti al potere, di apprezzare in tutto il suo valore l'elemento che costituiva la principal fonte e ragione della grande potenza d'attrazione universale emanante da Roma, allorchè proclamarono: « Romani! la città vostra è grande inviolabile tra le città d'Europa perchè fu culla e conservatrice di religione ». E Mazzini, prevenendo di alcuni anni Cavour, cercò di persuadere l'Assemblea legislativa a stabilire le prerogative per l'esercizio di quella sovranità spirituale con pienezza di libertà e dignità, dimostrandosi disposto a prendere in considerazione quei speciali suggerimenti che le autorità cattoliche volessero esporre in proposito (2).

(1) *Monitore* - N. del 20 maggio 1849.

(2) Quel principio tanto sonoramente magnificato per oltre tre quarti di secolo e così poco preciso da richiedere estese lezioni interpretative nelle nostre scuole di giurisprudenza: « *Libera Chiesa in libero Stato* »,

« Dobbiamo separare il papa dal principe — diceva — senza violare la fede religiosa ».

Tra i sacerdoti liberali più ardenti che con la loro predicazione secondavano l'opera dei Triumviri della Repubblica, il padre Ventura — quel frate dell'ordine dei Teatini che era stato il maestro ed educatore dell'eroico siciliano precursore dei Mille, Rosolino Pilo — ammoniva un giorno i cattolici che « se la Chiesa non camminava coi popoli, i popoli camminerebbero senza la Chiesa, fuor della Chiesa, contro la Chiesa ». Mazzini ch'era presente, ribattè subito: « Contro la Chiesa no! Noi cammineremo dalla Chiesa del passato alla Chiesa dell'avvenire ». Non può meravigliarvi dunque che tra i discepoli ch'egli ebbe più devoti e di fede eroica, che non conobbe soste o tentennamenti neanche in cospetto del patibolo, ci fossero sacerdoti cattolici della tempra di Enrico Tazzoli, il prete glorioso, il santo più puro e più nobile del martirologio nazionale (1).

Quale riverente rispetto egli dimostrasse, prima ancora di trovarsi alla testa d'un governo, per la religione professata dalla grande maggioranza del popolo italiano, si manifestò anche col fatto che nella processione del *Corpus Domini* del 1848, a Milano, il grande apostolo della redenzione italiana seguiva a capo scoperto immediatamente dopo il baldacchino del Sacramento (2).

fu da Mazzini qualificato: *formula atea*, una volta, e altra volta: *principio anarchico*. Il disegno politico di lui nel Governo di Roma avrebbe dovuto condurre evidentemente a un concordato. Secondo il suo migliore biografo inglese B. King: « Col Papa egli era sempre pronto a venire a patti ». — KING: *Mazzini*, ed. Barbera, p. 134.

(1) Alessandro Luzio riferisce l'interrogatorio che subì Tazzoli davanti ai giudici militari austriaci. Dice il Luzio che quando il perfidissimo giudice italofofo Kraus domandò a Tazzoli come mai egli prete fosse obbediente a Mazzini, il martire rispose con voce ferma: « *E' l'unica voce che udiamo nelle nostre miserie* ». E salì, quasi pontificando, la forca di Belfiore, il 7 dicembre 1852.

(2) Quest'ultimo episodio fu narrato di nuovo sul *Corriere della Sera* del 16 giugno 1927, da Otto Cima, competente e geniale illustratore de'

**La legislazione sociale
e la giustizia penale nella Repubblica**

Nel primo manifesto del triumvirato, appena assunto al potere, la politica generale, con più particolare riguardo alle questioni finanziaria e sociale, era riassunta in questi capisaldi: « Nè intolleranza, nè debolezza. Ordine e severità di verificaione e censura nella sfera finanziaria, limitazione di spese, guerra a ogni prodigalità... Non guerra di classi, non ostilità alle ricchezze acquisite, non violazioni improvvide o ingiuste di proprietà. Volontà ferma di ristabilire il credito dello Stato, e freno a qualunque egoismo colpevole di monopolio, d'artificio, o di resistenza passiva... ».

Quella repubblica affronta e risolve durante la guerra — mentre il cannone tuonava contro la capitale — i problemi sociali più imperiosi: quello delle case popolari provvedendo ad assicurare un alloggio comodo e poco dispendioso ai più poveri; l'altro di favorire l'agricoltura e rimediare alla disoccupazione disponendo che una grande quantità di beni rustici provenienti da manimorte venissero ripartiti alle famiglie dei contadini sforiniti d'altri mezzi per modo che ogni famiglia povera di almeno tre individui avesse a coltivazione ventimila metri quadrati di terra e che i vigneti fossero dati a coltura a individui isolati senza famiglia e divisi in ragione della metà della misura anzidetta. Ed omettendo di citarne altri, signaleremo l'ultimo provvedimento pel ribasso della tassa sul sale allo scopo d'avvantaggiarne l'agricoltura, la

fatti più interessanti del passato della vita pubblica milanese. Richiesi subito al collega Cima altri particolari documentabili di tale notizia ch'io avevo desunta da un vecchio opuscolo non più in mio possesso, ed egli mi rispose subito confermandomi con altri dati l'esattezza del fatto. Nel libro di Matteo Benvenuti: « *Milano - Usi e costumi vecchi e nuovi* » (Tipografia Giacomo Agnelli, 1873, pag. 26), si parla diffusamente di quella processione attraverso i secoli e si mette in rilievo, per quella del '48 la partecipazione di Mazzini che fu molto notata.

pastorizia, la pesca, la mezzana e piccola industria, i commerci e soprattutto la salute del povero, riducendone l'importo a un baiocco la libbra.

Ci limitammo a qualche accenno di leggi sociali, e ci porterebbe troppo lontano parlare degli altri rami dove quella legislazione estese la sua azione feconda con fervida energia, con sapienza e con moderazione, specie in quello della riforma dell'istruzione pubblica, per la quale uno storico autorevole ebbe a scrivere recentemente: « Tra il fragore delle armi e le schermaglie della diplomazia, tra difficoltà finanziarie gravissime e sorde ostilità di reazionarii, la Repubblica Romana seppe compiere il miracolo di occuparsi tanto saviamente della istruzione de' suoi popoli da segnare anche in questo campo un'orma duratura ».

Poche e caute leggi; ma vigilanza decisa nella esecuzione. Queste leggi sono sempre emanate — allo stesso modo che i decreti dell'Assemblea Costituente — *in nome di Dio e del popolo*, e son costituite di pochi e brevi articoli, di dicitura semplice chiarissima, in contrasto colla farragginosa legislazione attuale in cui numerosissimi, ingombranti e spesso poco intelligibili articoli par che vogliano deludere il fine della legge stessa.

La Repubblica si trovava in uno stato di guerra dei più gravi che la storia ricordi. Ancona in preda, per colpa della pubblica ignavia, ad una turba di assassini che vi commettevano ogni sorta di scelleratezze; attaccato fieramente da ogni parte il territorio dello Stato; cogli austriaci che premevano sulle Romagne, coi Borbonici che avevano invaso il Lazio, con la flotta spagnuola minacciante a Terracina, coi francesi già sbarcati a Civitavecchia che s'avanzavano contro la capitale, e colla minaccia dell'intervento armato anche del Piemonte (1).

(1) Gioberti, allora capo del Governo di Torino, aveva offerto tanto per mezzo dell'inviato piemontese presso il papa, Martini, e dell'inviato di Pio IX a Torino, Berghini, come anche direttamente allo stesso presidente del Ministero romano, Muzzarelli, l'invio d'un presidio piemontese per proteggere la restaurazione politica del Pontefice.

Questa repubblica, impegnata nella più difficile ed aspra difesa contro le ostilità di tanti nemici esterni e le innumerevoli insidie dei nemici interni, non cessò mai di adempire serenamente al nobile compito che s'era prefisso, senza mai farsi prender la mano dagli avvenimenti, neanche quando più tardi Roma fu stretta d'assedio (1).

Repressa con grande severità dal capitano Felice Orsini la criminale anarchia d'Ancona, tutti quei scellerati furono consegnati in fortezza a disposizione della Giustizia. Non uno fu fucilato. I tribunali ordinarii e le corti marziali funzionavano a Roma continuamente. Ma Mazzini non volle firmare mai condanne di morte, neanche contro il più efferato assassino o contro i soldati sentenziati dal tribunale militare, sostenendo che « il sacrificare il principio della inviolabilità della vita umana mostrando ai giovani il criminale fucilato o ghigliottinato dalla Società non solo non giovava come esempio, — perchè la dubbia antiveggenza della morte non ha mai impedito un delitto, — ma sviava dal suo vero intento l'educazione che dev'essere precipua cura dello Stato anche in tempo di guerra, e avrebbe rappresentato la condanna irrevocabile della Repubblica ».

(1) Mazzini non tollerò mai che si abusasse della situazione eccezionale di guerra per commettere eccessi nella Repubblica, o che mai, in qualunque modo, si mancasse di rispetto alla legge come è autorevolmente confermato, in seguito a diligenti studi di documenti dei nostri archivi di Stato, da Alessandro Luzio; il quale aggiunge il particolare che il triumviro genovese aveva stabilito di sottoporre lo Zambianchi, reo d'aver ucciso due preti, a tutto il rigore della giustizia penale essendogli poi impedito il compimento di tal proposito dal precipitare degli eventi per la caduta di Roma in mano dei francesi prima d'ogni previsione.

La personalità del triumviro Mazzini nelle testimonianze di politici e scrittori stranieri

Le notizie riferite fin qui vi mostrarono qual fosse Mazzini uomo di Governo. Dobbiamo completar il quadro rammentando, anche per legittimo orgoglio d'italianità, le pubbliche testimonianze che di lui — come uomo politico, maestro di doveri e cittadino privato — lasciarono alcune cospicue personalità straniere della politica e della letteratura, che lo conobbero e ne seguirono da vicino gli atti nelle fasi principali della sua vita, e che essendo anglosassoni, e non interessati nelle questioni italiane, non eran facilmente suscettibili di suggestione passionale.

Guglielmo Shaen, che di lui vivente aveva tracciato un eloquente profilo nel suo libro « *The public Good* », edito nel 1851, al decimo anno dalla morte, nel 1882, lo commemorava così: « il più grande, il più sapiente, il migliore degli uomini ch'io abbia conosciuto e a cui, pe' suoi insegnamenti, io deva più forte riconoscenza che a qualunque altro maestro » (1). Nella stessa Inghilterra tre notevoli scrittori e uomini politici, Tommaso Carlyle, Tommaso S. Cooper e Pietro A. Taylor, erano de' più contrarii al vangelo rivoluzionario di lui: più specialmente il Carlyle era furioso contro il *republicanismo*, la *teoria del progresso* e altri fanatismi mazziniani *alla Rousseau*. Ciò non per tanto i tre esaltano in lui l'uomo politico per la sua altezza d'animo, la sua specchiata probità e la rivelazione del suo talento pratico nel governo. Il Cooper gli consacra commoventi pagine di ricordo nella propria *autobiografia* e nel libro « *A Paradise of Martyrs* »; il Carlyle proclama recisamente: « l'idealista ha

(1) *I rejoice at this opportunity, wich I deeply grateful to you for affording me, of repeating my testimony that he was the greatest, the wisest, and the best man I have known, and that to him I owe more thank to any Teacher...*

vinto ed ha trasformato la propria utopia in chiara e potente realtà » (2), e il Taylor, confutando, alla morte di lui, il concetto d'un Mazzini sognatore utopista, scrive: « ha compiuto egli la più grande opera pratica dell'età nostra — l'Unità d'Italia — e si è anticipato di molto ai tempi nuovi, mentre era disprezzato e reietto (*despised and reiected*) dai contemporanei ». Nella politica estera, quel breve periodo di governo romano che corse come meteora bastò per fare rilevare all'insigne statista britannico Lord Palmerston che « le note diplomatiche del triumviro Mazzini erano modelli di logica acuta e d'argomentazione sapiente ».

E' d'importanza ancora maggiore, pel problema molto delicato che involge di moralità pubblica, evocare il ricordo dei particolari della vita privata di lui quand'era a capo dello Stato e che furon narrati in una pubblicazione apparsa in varie lingue dallo scrittore inglese Arthur Hugh Clough, che dimorava in Roma in quell'epoca e andava notando ogni giorno ciò che osservava in una specie di diario, che poi formò la materia dei due libri, uno inglese e l'altro francese: « *Prose remains* » e « *Amours de Voyage* ».

(2) Il Carlyle era quasi sempre in disaccordo con Mazzini, e le loro conversazioni si svolgevano spesso in lunghe e inconciliabili liti, la cui asprezza era alquanto mitigata dall'intervento opportuno della signora Carlyle, dotata d'animo elevatissimo. Malgrado però il loro contrasto di tendenze, sempre acceso, in quasi tutti i problemi politici, quando un giorno fu attaccato vivamente Mazzini da qualche organo autorevole della stampa di Londra per alcuni episodii della rivoluzione italiana, Carlyle insorse protestando con una pubblicazione sul *Times*, riprodotta poi nel 2° vol. delle sue *Reminiscences*, in cui disse: « Checchè io possa pensare del suo intuito pratico e della sua abilità negli affari di questo mondo, attesto con piena libertà che Mazzini è uomo di genio e di virtù, s'io mai ne conobbi; modello di veracità, di umanità, di nobiltà d'animo; ch'è uno di quei rari uomini, i quali si contano, disgraziatamente, solo per unità nel mondo, e sono vere anime di martiri, perchè nel pio silenzio della vita quotidiana comprendono e praticano il costante dovere del sacrificio ».

In un paese, egli dice, dove l'assassinio politico era in quei tempi una tradizione di tutti i partiti, Mazzini girava a piedi, solo, per le vie di Roma, senza scorta di neppure una guardia a distanza. Nel palazzo del Quirinale il suo alloggio era costituito da una sola e piccola camera il cui unico ornamento erano molti fiori che mani ignote gli inviavano giornalmente. Qualunque più modesto uomo o donna del popolo o il più umile impiegato potevano avvicinarsi in casa e fuori senza difficoltà. Il suo stipendio era di 800 lire mensili che spendeva in gran parte per gli altri; il suo pranzo in una modesta trattoria non costava più di 2 lire, e durante l'assedio visse di pane e uva. Unico suo lusso il sigaro a cui non seppe mai rinunciare per tutta la sua vita. Apparve in teatro una volta in una sera memoranda quando incombeva più forte il pericolo sulla città e al suo apparire, sospeso lo spettacolo, le donne presenti si tolsero di dosso i loro gioielli offrendoli a lui per la salvezza della repubblica.

Così modestamente viveva il Triumviro, che fu chiamato per diletto *il sultano della libertà*. Ecco con quali particolari rilievi s'offriva all'osservazione diretta di stranieri disinteressati e imparziali la personalità di colui che fu in quasi ogni momento della vita perseguitato accanitamente dalla più raffinata e perfida denigrazione malvagia che tendeva a farlo abominare ed esecrare come un mostro morale (1). Diede egli così una solenne smentita

(1) L'iniqua e ostinata persecuzione d'ingiurie e di calunnie di cui fu vittima l'apostolo genovese addolora vivamente quegli intellettuali stranieri d'illustre fama, che avvicinandolo frequentemente ne avevano apprezzato l'eccezionale superiorità. Di quelle impressioni di rammarico sono notevoli alcune tracce rimastene nella poesia. Per primo il nobilissimo vate britannico Swinburne — il più ricco di doti imaginative tra i poeti inglesi, dopo lo Shelley, e il più perfetto di forma — che si onorò professarsi discepolo di Mazzini, e al celebrarne l'apoteosi nel superbo carme dedicato a Genova *degnamente superba*, proietta il contrasto tra le opere sublimi da lui compiute e « l'intera sua vita tutta torbida di procelle scatenategli contro dall'odio e dalla paura, svanite ora come fumo e schiuma davanti all'ascensione luminosa del suo grande

alla massima della sapienza antica, di non potere il sommo potere e la privata virtù andare d'accordo (2).

Arthur Hugh Clough conclude i suoi ricordi su di lui così:

« In mezzo a tutte le intricate cure del governo mantenne la calma e la serenità, per cui soltanto l'uomo di Stato di genio ha facoltà di sollevare il suo popolo a nuovi ideali e a nuovi destini ».

Le tappe gloriose del Risorgimento sulla via di Roma e il mandato smarrito a Porta Pia

La Repubblica Romana dovette soccombere sopraffatta dall'enorme preponderanza di numero dei nemici. Tuttavia essa servì non solo ad affrettare gli avvenimenti politici che ebbero il loro epilogo nella breccia di Porta Pia il 20 settembre del '70, ma con la proclamazione del suo principio e la virtù eroica del suo esempio illuminò le vie delle ulteriori realizzazioni di feconde iniziative di perfezionamento per la convivenza civile. Quella repubblica fu vinta, ma lasciava eredità di vittoria. Per la sua iniziativa, Roma era, non più una città, ma l'Italia, il

spirito su nel sereno dei Cieli per assidersi tra Dante e Michelangelo ». Di altri due poeti, uno egualmente inglese, e l'altro svizzero, val meglio citare testualmente i versi che seguono sullo stesso soggetto.

.....
*God is with us! The foe may rage,
The lazy critic scorn his fame;
Here let us keep one faithful page,
Where lives unstain'd our hero's name.*

C. E. MAURICE: *June 22.d 1882.*

*Der Pharisäer Chor schalt ihn «Vershworenen»
Doch, wenn des Erdballs Völker seinen Sinn erkannt,
Wird er von allen Auserkorenen,
Columbus einer neuen Welt, genannt.*

FERDINAND KAISER: *Giuseppe Mazzini.*

(2) *Virtus et summa potestas non coeunt.* (LUCANO, *Phars.*, 8, 494-495).

simbolo del pensiero italiano. Mercè Mazzini, il primato di Roma, restitutrice d'indipendenza alla Patria e iniziatrice d'una nuova politica internazionale tendente ad associar tutti i popoli nel principio della comune libertà e coi vincoli della mutua giustizia, divenne religione.

Stabilito così su basi incrollabili il destino di Roma, era logico e fatale il suo compimento. Potrà esser poi arrestato nella sua marcia su Roma e gravemente ferito ad Aspromonte, Garibaldi: — potrà un manipolo di eroi a Villa Glori sacrificarsi più tardi senza raggiungere l'intento: — potranno essere ghigliottinati Monti e Tognetti e gettati nelle galere pontificie patrioti intemerati come Federico Comandini e Giuseppe Petroni: — potrà venire sacrificata la eroina popolare di Trastevere Giuditta Tavani Arquati coi suoi figli e i suoi compagni nel filatoio Aiani: — potrà infine essere sconfitto l'esercito garibaldino a Mentana in una giornata che però fu più gloriosa per i vinti che per i vincitori:... ogni resistenza è inutile: il fato di Roma è segnato, e si compirà! Mazzini veglia e incalza dal suo esilio, e contro il veto: « A Roma giammai! » che vien dalla Francia, « Roma o morte! » è il grido alato che sferza i recalcitranti e trascina tutti, finchè la caduta di Napoleone III offre l'occasione perchè gli eterni trepidanti si decidano.

Verso la città eterna muove, e si accampa sotto le sue mura, l'esercito di Vittorio Emanuele II, di quel re italiano che Mazzini diceva essere migliore dei suoi ministri.

A Roma, dopo una battaglia di poche ore, si entrò, e vi si rimase. Come?

Lasciamolo dire a Bovio che commemorando questo avvenimento ammoniva: « Per entrare in Roma, per entrarvi dopo il Papa, ti conviene portare nell'anima qualche cosa di più universale che da cinque secoli non sia il papato. Il governo trapiantatosi a Roma, vi rimase senza ideali e però minore di quello che vi aveva trovato, poichè innanzi a Porta Pia smarrì il mandato affidatogli dalla Rivoluzione ».

Invece Mazzini, caduto per la reazione europea, non fu trovato minore del Pontefice.

Perciò Mazzini è ancora vivo nell'animo di tutti gli italiani, è vivo nell'aria di Roma.

**Ultimi ammonimenti del Maestro. Una frase di
Giuditta Sidoli e i pescicani dell'epoca nostra**

Il giornale *La Roma del Popolo* fondato il 9 febbraio 1871 ne raccoglie gli ultimi ammonimenti fino al marzo del '72, fino a quando quella voce possente — che, al dire del poeta inglese Swinburne, aveva gridato: *Sorgi!* alla madre Italia morta e resala alle gioie della vita le aveva ingiunto di farsi quale con alito educatore e mano sovrana plasmandola volle che fosse — quella voce che aveva echeggiato nel cuore di tutti i popoli oppressi come una squilla di redenzione, si spense nel modesto lettuccio d'un amico a Pisa (1).

Ma Roma sente ancora l'eco di quelle parole sue vibranti d'attualità come fossero dette oggi:

«E' tempo d'uscire dalla politica d'espediti, d'opportunità, di viluppi, di raggiri, di ipocrisie, reticenze e transazioni parlamentari, che contrassegna la languida vita delle nazioni invecchiate, e tornare alla vergine leale

(1)

Of God nor man was ever this thing said:

That he could give

Live back to her who gave him, that his dead

Mother might live.

But this man found his mother dead and slain,

With fast sealed eyes,

And bade the dead rise up and live again,

And she did rise:

And all the world was bright with her through him.

.....

ALGERNON CHARLES SWINBURNE: On the monument erected to Giuseppe Mazzini - 1882.

semplice logica politica desunta anzitutto da una norma morale e conseguenza d'un principio predominante, che inaugurerò sempre la giovane vita dei popoli chiamati ad alti destini ».

Oh, quanta ragione in quella invettiva: « L'Italia domandava Roma ed essi le han dato Bisanzio »!

Ed oggi, che per questa guerra senza confronti nella storia, per questa terribile guerra che tanto fieramente percosse l'Italia esaurendone le più preziose energie, siamo rimasti con un pegno glorioso di vittoria tanto difficile da riscuotere, vittime, dopo tante prove insigni di valore, della invidia e cupidigia altrui per la inettitudine dei rappresentanti nostri: — oggi che allo spettacolo di tanti gravi lutti di famiglie, di tanti giovani mutilati, di tanti sacrifici che la guerra impose a tutto un popolo, si contrappone con osceno contrasto il tripudiare dei pescicani che vissero della guerra e sulla guerra ingrassarono, dei pescicani per cui la guerra fu un festino: — oggi ci tornano in mente alcune parole di quella donna nobilissima e degna compagna amata dell'apostolo, Giuditta Sidoli, quando, indignata dal turpe spettacolo della caccia agli affari prodottasi per la guerra nel '66, esclamò: « Hanno fatta l'Italia e adesso se la mangiano ».

Ma non indugiamoci nel fango di questa torbida ora, e risolleghiamoci ai sereni concepimenti mazziniani della missione di Roma nella civiltà moderna.

La missione di Roma nel mondo moderno e i passatisti

La Roma di Mazzini doveva essere qualche cosa di più della capitale d'Italia.

E qui ci avviciniamo all'epoca nostra col pensiero di lui, che tutta la domina col suo influsso di precursore. Sentiamone le vibrazioni di sonorità inesausta tuttora squillanti di alti accenti suggestivi per richiamarci al

dovere di incamminarci subito nelle vie della rigenerazione.

Roma ha da essere grande, più che per le sue rovine e i monumenti delle sue illustri memorie, per il pensiero fecondo di alacre progresso con ogni più ardita iniziativa civile, da innestare nella sua tradizione.

Pel segreto di potenza che freme tra il Campidoglio e il Vaticano, ogni uomo vivente in Roma dovrebbe sentirsi chiamato ad essere apostolo: ogni uomo dovrebbe sentirsi tormentato da una idea dominatrice, quella di compiere la sacra missione di chiamare in atto quella segreta potenza. Quindi, per rimanerè ottimamente a Roma, si deve saper agire e soffrire fortemente, cogli occhi volti verso l'avvenire, senza lasciarsi addormentare nell'ebbrezza dell'orgoglio per le grandezze passate.

Troppo spesso e a lungo la nostra educazione classica ci lasciò cullare nella illusione che il fascino delle illustri glorie italiane passate bastasse a renderci rispettabili e potenti.

Chiedete ai nostri lavoratori emigrati quanto loro giovasse l'antico prestigio di quel nome, e saprete come misera fu sempre la considerazione che ottennero per esso, e come invece soltanto alla superiorità dello sforzo delle loro braccia e alla qualità dell'indefesso lavoro dato da essi per più umile compenso che da altri stranieri, si dovesse se trovarono nelle Americhe quel pane e quel po' di comodi che loro negava la patria. Quante volte non ebbi a constatare io stesso con forte rammarico che, mentre l'Italia ufficiale faceva qui delle belle frasi, i nostri lavoratori erano considerati laggiù, dopo i cinesi, gli iloti del mondo.

A Roma si sta e si rimarrà... Sì, ma a seriamente costruirvi le basi di un degno avvenire non fu provveduto come si doveva: ciò che giustifica gl'impeti di santa passione iconoclasta dei futuristi intenti a demolire selvaggiamente ogni segno del passato per rinvigorire la coscienza italiana. Onde quell'impazienza ribelle a ogni

freno d'antica disciplina convenzionale che a uno degli spiriti più riflessivi e acuti della generazione attuale, a quel Renato Serra morto di palla austriaca in una delle prime avanzate sull'Isonzo, faceva esclamare cinque anni fa: « Il mondo intero deve essere scoperto e riordinato da noi. Tutto ciò che s'è fatto non serve a nulla ». E' il cauterio immediatamente indispensabile, il rimedio supremo per la nostra società d'oggi.

Lo Statuto sorpassato e la politica sociale

In taluni passaggi decisivi della storia sono necessari questi eccessi d'esagerata impulsività rivoluzionaria, per potere spazzare rapidamente il cumulo di detriti de' vecchi sistemi imperanti e sgombrare la via alle nuove generazioni, che affiorano col bisogno di più sano respiro e di più larghi e luminosi orizzonti di vita, e però sono insofferenti di rimanere più a lungo incatenate al cadavere del passato, coll'ingombrante fardello di un'eredità passiva di educazione antiquata che ha avuto il funesto effetto di far di noi degli abulici che van precipitando verso la degenerazione. L'orrore del nuovo, un incurabile misoneismo, costituì la tendenza dei nostri reggitori dal '70 ad oggi. Rimanere come ostriche attaccati a tradizioni sorpassate dagli eventi e resistere ad oltranza contro ogni utile tentativo di svecchiamento fu la caratteristica dominante delle nostre istituzioni.

Ecco un tipico esempio di questo marasma passatista. Il popolo italiano da quando si è costituito in unità indipendente non ancora possiede la sua legge fondamentale malgrado fosse stata promessa una costituente tante volte, persino in un discorso della Corona. Séguita a reggerci come norma suprema della vita nazionale, adattato anche oggi a tutta l'Italia, un ultra-decrepito Statuto, largito come grazia sovrana al piccolo Stato del Piemonte da

oltre settant'anni, e che ormai, colle amputazioni che è andato subendo, è quasi ridotto a un misero tronco informe che non si sa come possa ancora servire decentemente per farne giurare la fedele osservanza dai deputati al Parlamento nell'atto del loro ingresso alla Camera, a quei deputati stessi che dovranno poi, via facendo, nel corso della loro opera legislativa, staccarne fuori qualche altro membro!

I danni peggiori di tal nefasto sistema si son avuti nella nostra politica sociale. Invece d'andare incontro, con coraggiosi impulsi di riforme innovatrici e di radicali trasformazioni delle nostre istituzioni economiche, al moto d'evoluzione delle classi lavoratrici, ora per inalvearne ora per arginarne le impetuose correnti con un ordinato riconoscimento dei suoi diritti, si volle procedere anche qui resistendo da ciechi testardi finchè si potette, e poi cedendo altrettanto ciecamente oltre la misura fino ad esautorarsi, sotto la pressione d'una momentanea necessità accidentale imposta dalla paura, quindi senza equilibrio sereno di criterio per una visione chiara e una valutazione sufficiente delle più importanti necessità di ordine superiore e di indole più generale e permanente, connesse con le esigenze d'una realtà preveduta a non lunga scadenza, quando quelle classi, che costituiscono i 18 ventesimi della popolazione, avessero acquistata la coscienza della propria forza. Finirebbero sicuramente per seguire le suggestioni dei più violenti se le richieste pacifiche seguitassero a rimanere affidate a dei dormienti o a degl'incapaci di comprenderle e soddisfarle.

Questi fermenti divenuti oggi più celeremente e intensamente attivi per le conseguenze della guerra, erano stati avvertiti da tempo. Mazzini vi richiamava l'attenzione fin dal 1840. Ma mancò l'abilità e la forza di volontà per renderli opportunamente inoffensivi.

Pel modo come furono guidate le sorti d'Italia fino ad ora, non si può a meno di condannare severamente i

varii ministeri che si succedettero nell'amministrazione del paese dal '70 in poi, e specialmente per l'indirizzo della nostra politica economica. Pur condannando il sistema, non vogliamo, per debito d'imparzialità, negare le nobili eccezioni di alcuni governanti che per ingegno e virtù si distinsero nello sforzarsi di far onore al proprio mandato. Ma la regola imperante per la forza d'inerzia dei nostri viziosi istituti sociali, doveva finire con isterilire i generosi impulsi di quei pochi che del potere più che un mezzo per esclusive soddisfazioni personali egoistiche si proposero fare lo strumento d'una sincera missione di bene per la patria.

I soliti apologisti incensatori di qualunque ministero li governi, gli ufficiosi di mestiere che non sanno, per miopia intellettuale o per questione di stomaco, trovar mai censurabile qualunque cosa al Governo piaccia fare o disfare, rimetteranno fuori il logoro argomento d'esser bensì facile architettare sistemi, costruire progetti ed esercitare critiche, ma difficile cimentarsi nell'esperimento pratico. Non è però da relegare nelle sfere della pura teoria, come inconciliabile con lo stato presente della nostra società, l'attuazione d'un governo di pacificazione sociale, quando a conforto delle nostre aspirazioni possiamo produrre l'esempio di qualche paese straniero che da non breve tempo sta realizzando un arditissimo programma di rinnovazione economica e sociale senza scosse violente per virtù di provvedimenti legislativi di grande efficacia.

Già nella Repubblica Romana trovammo i germi di quella politica di previsione sociale che svolgendosi parallelamente allo sviluppo dell'attività industriale avrebbe evitati i conflitti tra capitale e lavoro, conciliando quei due termini nella formula: *libertà e associazione*. Ma è pure dei giorni nostri il fatto d'uno Stato amministrato in tal maniera che quei conflitti vi sono impossibili: la Nuova Zelanda, un paese dove non si

sciopera (1), e che intellettualmente, moralmente ed economicamente è additato tra i più evoluti.

Gli ultimi eventi hanno dovuto convincere tutti della immanente necessità di prestar ascolto in tempo utile alle voci che sorgono dalle moltitudini, e di allenarci tutti ai nuovi doveri, perchè non ci trovi impreparati e meno ancora abbia a spaventarci, come pericolo terribile d'una calamità sociale, la ascensione delle classi lavoratrici. Conviene, anzi, che in armonia coi nuovi bisogni, essa sia aiutata da noi, facendo che, debellate le manovre degli agitatori di mestiere, siano in buona o in mala fede, si produca pacificamente e ordinatamente quel salire inevitabile degli uomini del lavoro che Mazzini diceva essere una marea mossa dall'alito divino, da osservarsi senza timore, ma con l'amorosa riverenza con cui si guarda un fatto provvidenziale...

Vedemmo dunque come la politica che governò l'Italia fino ad oggi parve fatta apposta per annientare tutti gli ideali e tutte le vocazioni della sua vita in casa e fuori, e come Roma, — che più che rimanere abbarbicata al passato e cadere nella degenerazione, doveva, secondo Mazzini, farsi arca santa del progresso e semenza d'avvenire, — mancò finora al suo compito.

L'Internazionale Mazziniana e l'insuccesso di Wilson

Una missione ancora più alta e universale fu assegnata dall'apostolo a Roma: farsi iniziatrice degli Stati Uniti d'Europa.

Ricordate quando d'oltre Oceano ci giungevano due anni fa quei famosi messaggi che a tutti parvero un'ardita concezione originale del presidente Wilson (a cui

(1) DEMAREST LLOYD: *Un paese dove non si sciopera* - Trad. it. con pref. di G. Mosca, Milano, 1905.

deve riconoscersi del resto non poco merito per tante sue opere di cultura politica e per aver gettato la spada e i dollari del suo popolo nella bilancia della guerra) e come l'enfasi idolatra degli italiani che non l'avevano capito raggiunse il delirio credendo di aver incontrato un nuovo messia redentore dell'umanità. Ebbene, di fronte a quelle generose ma non originali manifestazioni di Wilson, chi ha l'onore di parlarvi stasera non esitò a rimettere in evidenza negli stessi giornali americani la legittima paternità mazziniana dell'idea, dimostrando che il Maestro degl'Italiani se n'era fatto solennemente assertore a Roma, nel '49 e continuamente poi durante tutto il suo apostolato posteriore (1), fino a che ne tentò anche qualche inizio d'attuazione creando un'organizzazione in cui erano rappresentanti di varie Nazioni. E non riuscì difficile far da profeti quando aggiungemmo che, per le manipolazioni che avrebbe subito il grandioso progetto wilsoniano, ne uscirebbe un prodotto che avrebbe deluso tutte le aspettative, per la mancanza di condizioni adatte al suo intero svolgimento nelle stesse menti dei suoi esecutori nonchè negli istituti politici esistenti, che hanno già raggiunto il colmo dell'insuccesso paralizzando il progresso dei vari paesi.

E difatti: la libertà dei mari lasciava intatta la schiacciante supremazia marittima inglese. Il diritto dell'egualianza tra i popoli valeva per una razza e per l'altra no.

(1) L'Umanità, secondo Mazzini, non è la pura cosmopolitia degli stoici antichi e dei filantropi del secolo XVIII, i quali videro l'individuo da un lato e il genere umano dall'altro; non è la concezione della Monarchia universale che da Dante a Bluntschli scese sino ai pubblicisti del pangermanismo; non è l'associazione dei Comuni di tutte le genti, vasto concetto utopistico ed anarchico vagheggiato dai comunardi parigini del 1871, negazione radicale della Patria e della Nazionalità, ma è l'associazione delle Patrie, l'alleanza delle Nazioni, la Confederazione dei Popoli liberi per compiere sulla terra la loro missione, porgendosi aiuto reciproco e giovandosi ciascuno dei lavori degli altri.

La Società delle nazioni, che doveva essere l'arca della pacificazione generale dove non si distinguessero più vinti e vincitori, lasciava fuori della porta i popoli germanico, austriaco e russo. E, con maggiore amarezza per l'anima italiana, l'autodecisione dei popoli rimasta sulla carta dei quattordici punti, ma contraddetta per la nostra popolazione di Fiume, per la quale deve valere il gesto epico del vate dell'Italia nuova per cancellare l'ingiustizia dei protocolli.

Ma l'animo costernato per queste dolorose constatazioni, si rialza subitamente, riconfortandosi con nuovi auspici di fede negli ideali purissimi di Mazzini, all'evocazione del sublime mandato ch'egli lasciò in eredità all'Italia.

Il popolo italiano pilota dell'umanità

Roma doveva essere promotrice dell'alleanza santa dei popoli oltre che iniziatrice e guida della federazione europea.

L'Italia aveva, secondo Mazzini, il glorioso ufficio — per la posizione geografica, per il carattere della sua civiltà, per la tradizione, per l'universale aspettazione che qualche cosa di grande avesse ad uscire dalla nuova vita — di dare unità morale all'Europa e per mezzo dell'Europa all'umanità. Si farebbe banditrice armata dei popoli oppressi, strumento per distruggere l'Austria e la Turchia e per liberare gli Slavi. E quando questa parte della sua missione fosse compiuta, allora la gratitudine dei popoli e il disegno della provvidenza e la sua essenziale attitudine al compito, farebbero di Roma il centro della causa della pace, la sede della Dieta internazionale. Quando le Nazioni avranno appreso che l'arbitrato e il disarmo sono necessari alla stessa loro conservazione, quando la federazione europea sarà venuta gradatamente sviluppandosi per raggiungere i fini speciali rispettivi

di ciascuno dei membri in armonia col fine comune, Roma sarà la sede naturale della Corte suprema d'Europa.

Andrebbe troppo fuori dei limiti di questo discorso un'esposizione completa delle particolarità che in una lunga serie di studi vennero successivamente indicate da Mazzini per giungere al compimento del vasto disegno di assetto internazionale da lui proposto.

Basta, per avviarmi al termine del mio dire, presentarne le conclusioni riassuntive.

Come la Roma imperiale aveva unita l'Europa colla forza delle armi e la maestà della legge, — come la Roma papale l'aveva unita col pensiero e l'autorità spirituale, — così la Roma moderna la riunirebbe un'altra volta in un nuovo vangelo di giustizia e di dovere, iniziando una era nuova di progresso che armonizzi il temporale collo spirituale, e la legge romana di giustizia colla legge cristiana del sacrificio.

Quando il trionfo del diritto di nazionalità proclamato da Roma avesse riformata l'Europa, allora la Roma eterna, l'unica città fra tutte destinata a risorgere più potente, dopo ogni caduta, ne verrebbe salutata centro morale, sede d'una dieta delle nazioni dalla quale verranno indicati i doveri rispettivi di ciascuno Stato verso l'umanità.

Questo fu l'oggetto predominante dell'opera di incitamento, predicazione e preparazione dell'apostolo, — di quell'apostolo che per le sue idee venne condannato a morte due volte e fu mille e mille volte maledetto, — dell'uomo che con sì tenace premura operosa per gli altri e continuo sacrificio illimitato di sè mantenne intatta la fede e passò sereno fra tempeste di fuoco e di fango da cui fu agitata tutta la sua vita: — questo fu il fine supremo a cui tendeva la sua missione di uomo di governo nella Repubblica Romana, la quale ebbe troppo breve vita per far volgere a maturità effettuabile i grandi propositi di lui (1).

(1) Aurelio Saffi che fu fedele discepolo di Mazzini e suo degno

E che la sua missione non isconfinasse dal campo della realtà possibile e si fondasse, invece, su basi d'elementi pratici sicuri per la attuazione, se tra gl'italiani non fossero mancate mente, fede e volontà capaci — che, insomma, la sua fosse una visione veramente storica, lo confermano due grandi pensatori stranieri, lo storico inglese Bolton King, ai cui riferimenti dobbiamo alcuni particolari dianzi accennati, e uno dei più famosi sociologi positivisti di questi ultimi tempi, Novicow. Il pensiero d'entrambi coincide in una manifestazione in cui rivive con nuovi palpiti d'attualità possente il pensiero del Maestro genovese, e dalla quale dovrebbe trarsi l'elemento nucleare del nuovo programma da proporci, abbattendo tutti i logori e già screditati programmi del passato, per dare compimento alla missione storica del nostro popolo, definita in questa sintesi: « L'Italia che ha dato una regola alle nazionalità, con l'antico prestigio delle sue iniziative e l'impulso dei suoi alti insegnamenti nel promuovere e nel guidare il progresso civile, ha titoli preponderanti al grande privilegio di divenire pilota dell'umanità ».

Il corso della recente guerra mondiale ha offerto il destro per una fortunata realizzazione del luminoso fine se qualcuno dotato di genio politico e d'energia pari alla altezza dell'ora, saprà afferrare il timone degli avvenimenti per dirigerli in quel senso, rendendosi così, non solo autore della maggiore grandezza d'Italia, ma creditore del mondo intero per la magnanima opera d'avviamento a compiere quel programma che, nel nome fatidicamente sacro di Roma, Mazzini prefisse all'iniziativa italiana.

compagno nella presidenza triumvirale del Governo romano, riassunse il sublime obiettivo con questa eloquente definizione: « La Repubblica in Roma era per Giuseppe Mazzini il mezzo di una grande missione mondiale, la fonte viva della unità morale delle Nazioni, lo strumento della universalità civile dell'umano consorzio ».

Rammentiamo il grido che egli lanciò ai rissosi politici del Parlamento del '49: « *Qui in Roma non possiamo essere mediocrità morali!* ».

E' questo grido, da sentire profondamente in noi come rampogna e come incitamento, che inscriveremo nella nostra insegna per conquistarci un degno avvenire.

APPENDICE

Un programma del 1914 per lo svolgimento in Italia di un apostolato culturale latino

*A costoro nè termine di cose nè
di tempo pongo; a loro ho dato
imperio senza fine.*



● Testata della rivista scientifica internazionale fondata a Cuba nel 1902

(Riduzione d'un terzo)

Questo scritto annunziatore, quindici anni fa, d'un proposito a cui l'incalzare di eventi imprevisi della guerra impedì di svilupparsi pienamente, è un documento opportuno di qualche aspetto interessante d'un antico apostolato che, in connessione colle direttive morali impresse dal fascismo all'azione internazionale dell'Italia, acquista nuovo vigore d'attualità. Per l'utilità viva che presenta l'evocazione di quel movimento d'idee anche oggi, e non già per un arido fine di vano lusso storico, viene riprodotta qui adesso, a breve distanza dalla pubblicazione commemorativa del giubileo culturale italo-cubano che ebbe auspicî e nome da una rivista che, nel momento di costituirsi il nuovo Stato latino di Cuba nelle Americhe, volle rinvivare con spirito nuovo in quelle regioni le antiche tendenze ataviche di ardite e feconde iniziative di espansione incivilitrice della gente nostra (1).

(1) *La Cultura Latina*. — Pubblicazione commemorativa italo-cubana illustrata pel giubileo della fondazione della rivista *La Cultura Latina* all'Avana nel 1902. Contiene una raccolta di scritti vari in lingua spagnuola, di F. F. Falco, con una parte italiana di B. Maineri. — ROMA, «L'Universale», Tipografia Poliglotta, 1927.

“ La Cultura Latina ”

all' inizio della guerra mondiale

La rivista internazionale *La Cultura Latina*, fondata all'Avana dodici anni fa, dopo un periodo di sosta, tornerà a pubblicarsi in Italia ed in italiano, potendo qui meglio spiegarsi la sua opera d'apostolato, obbedendo alle speciali esigenze del momento, che richiede maggiore ampiezza ed efficienza di svolgimento e, in ambiente adatto, più pratici intenti di difesa del patrimonio della nostra stirpe.

Continuerà propagando il culto operoso delle più elevate idealità universali per il miglioramento delle attività umane verso la perfezione indicata dai progressi delle scienze e delle arti, nutrendo dei migliori succhi dell'ancor viva e potente, sebbene negletta, tradizione latina la nostra assidua devozione ed accogliendo senza esitanze di preconcetti e senza pavide trepidazioni di misoneismo ogni novità d'idee che trovi ragione di applicazione feconda e sostegno nelle nostre particolari necessità spirituali. L'espansione rigogliosa dei giovani rami, con cui s'estendeva e s'innalzava la tendenza progressiva della nostra stirpe a mantenere un primato nel mondo, non ci farà obliare le radici profonde da cui assunse i principî quell'unità ed indirizzo d'incivilimento che servì e serve ancora di base ai popoli d'altre stirpi.

Con sincera soddisfazione e simpatia fu accolto il nostro primo tentativo dovunque noi l'annunciammo per ottenere consensi e cooperazione. Di fronte alla grandezza del nostro proposito erano i nostri mezzi per la esecuzione modestissimi, e la iniziativa sorgeva a Cuba

tra le difficoltà non semplici e lievi d'un ambiente tuttora turbato dalle conseguenze recenti d'una lunga sanguinosa rivoluzione che aveva sconvolto dal più profondo quella società e assorbito le migliori risorse intellettuali e morali di quasi tre generazioni nell'intento di costituire la nazionalità cubana.

L'accoglienza fatta al primo numero rese evidente che il programma, più che esponente dell'idealismo platonico d'un solitario, poteva essere strumento per colmare una necessità nuova nell'evoluzione culturale delle società latine, creando un metodo per avviare ad un indirizzo determinato le principali istituzioni di ciascuna di esse in nome di una missione comune di progresso collettivo per tutte, meglio di quanto potesse ottenersi, con grave dispendio di forze e minore vantaggio, dall'azione isolata di ciascuna, tanto per intensità ed estensione d'opere come per conseguenza di profitti.

Ora, senza farci dominare dalle passioni suscitate dal formidabile conflitto che sta agitando l'Europa, importa non perdere di mira quel fine e tendervi obiettivamente con egual fede e con serenità.

* * *

Quando riappare la minaccia che la forza materiale d'un esercito possa prevalere sulle lente conquiste della civiltà in favore del diritto, bisogna preparare immediatamente una salda unione di volontà in difesa degli ideali nostri e raddoppiare i nostri sforzi per superare gli eventi mantenendo incrollabile il proposito di seguire una via nostra. Fu sempre un elemento di debolezza per noi e di buon successo per gli altri la troppa facilità passata d'arruolarci nello stuolo di ammiratori ad ogni costo e servili imitatori, applicando con soverchia infingardaggine la legge del minimo sforzo per accogliere generosamente i prodotti materiali e intellettuali di altri popoli che ci sembravano i prediletti della fortuna, a discapito dei prodotti nostri, che ci sembravan sempre di minor pregio. E'

il momento dunque di riacquistare la consapevolezza delle qualità, delle virtù, delle energie e delle superiorità che ancora ci restano.

Sarebbe stolto negare il grande valore del meraviglioso sviluppo raggiunto dai popoli di sangue germanico nel campo delle scienze, dell'industrie e dell'arte. Ma nel giorno in cui quei progressi destinati a perfezionare i rapporti civili tra gli uomini e concorrere al miglioramento delle condizioni della vita si volgono a finalità completamente opposte, pretendendosi far servire l'intelligenza e la forza a stabilire il predominio delle qualità meno nobili dell'uomo con una regressione verso fasi storiche sorpassate in cui la violenza prevalga sulla legge scritta e l'arbitrio sulla legge morale acquisita dall'educazione sociale di tanti secoli dell'umanità, noi latini, che ci gloriamo d'una tradizione d'imperio non derivato da armata dominazione barbarica, dobbiamo rivendicare il posto d'iniziativa conferitoci dalla storia e proporci fermamente di risvegliare nei popoli, che ereditarono più direttamente da Roma imperiale la missione dell'incivilimento, il pensiero e la fede di quel dovere ereditato e l'ardore di nobile virtù nel volerlo compiere arditamente tenacemente con efficace associazione di sforzi.

Ai popoli della nostra razza deve essere sempre presente la verità troppo adombrata dall'offuscante preconetto secolare, riavvalorato ogni tanto da storiografi o alquanto ignoranti o troppo addomesticati. La grandezza della latinità poggia su d'una base di ragione e di virtù più che di forza. Ai superficiali, ai seguaci di quella scuola storica, ai maestri d'energia sull'ultimo figurino rooseveltiano, séguita a parere la Romana potenza, non per ragione nè per decreto di convento universale acquistata, ma per forza, che alla ragione può essere contraria. Sopra tale diffusa credenza e contro quelle autorità storiche *artiche* e recenti si levò a suo tempo e permane forte sicuro inconfutabile il giudizio del più grande intelletto universale che sia stato tra gli uomini. A dissipare il preconetto non bastò lo studio attento della storia politica dei Romani,

nè la luce della visione superiore che apparve nel *Convivio* di Dante Alighieri. Ma giova per i nostri fini riportare il giudizio dantesco:

Più dolce natura in signoreggiando e più forte in sostenendo e più sottile in acquistando nè fu nè fia, che quella della gente Latina, e massimamente quella del popolo santo, nel quale l'alto sangue Troiano era mischiato, Iddio quello elesse a quello ufficio d'Imperio. Perocchè a quello ottenere non senza grandissima virtù venire si potesse, e a quello usare grandissima e umanissima benignità si richiedesse, questo era quello popolo che a ciò era più disposto. La forza dunque non fu cagion movente della Romana potenza ma fu cagione istrumentale, e così non forza, ma ragione è stata il principio del Romano Imperio.

* * *

Ma i nostri popoli dovrebbero cominciare a liberarsi da quella servitù volontaria che li rese fino ad ora troppo ossequenti a qualunque richiamo loro venisse da altre parti. Più che agli individui, conviene ripetere alle nostre nazioni l'oracolo di Delfo: « Conosci te stessa », per reagire contro la falsa tendenza che lasciò addormentate le loro attività migliori, facendo loro perdere la coscienza delle forze che ancora posseggono. In Italia, ad esempio, i prodotti dell'industria germanica invasero e dominarono il nostro mercato come i testi tedeschi furono i prediletti delle nostre scuole: il pensiero tedesco e persino l'arte tedesca modellarono la nostra vita intellettuale per oltre due generazioni, perchè suggestionati dai barbagli dall'improvvisa fortuna di quel popolo dimenticammo quanto di precario c'è nelle circostanze politiche e nelle condizioni economiche che ne determinarono la preponderanza momentanea.

Parve trascurabile quanto di sano e di utile ancora avremmo potuto attingere come meglio adatto alla gente nostra dalle fonti originali della nostra stirpe per la nostra

maturità nelle discipline e nelle arti ideali e morali, nonchè per le forze spirituali derivanti dal nostro genio. E fu ceduta con facilità a quel popolo la nostra cattedra.

E' molto recente la giusta recriminazione: « Siamo costretti a giurare sulla fede di quei libri nei quali la vanità del Kantista insulta alla feconda scienza sperimentale, nata fra noi, e dove con plagi sapientemente meditati diviene altrui ciò ch'era nostro; e da una lunga tessitura di reticenze si viene a concludere l'inettitudine dell'*idea* nella patria di Parmenide e di Vico ».

Qualche riaffermazione potente dell'indole nostra e del nostro genio è apparsa da qualche anno. Si dovrebbe creare intorno a queste manifestazioni una calda atmosfera incoraggiante di stimoli simultanei perchè l'impulso rinnovatore non abbia ad esaurirsi cedendo alle contingenze politiche che potrebbero, in tanta minaccia che ci sovrasta, indebolirlo e anche paralizzarlo. Ogni collaborazione di fede attiva ed illuminata da pazienti studi è utile ed opportuna in quest'ora solenne per l'orientazione del pensiero nazionale dei popoli europei affini, aiutando, ciascuno secondo le proprie forze, la costruzione di quest'argine di rinvigorita coscienza latina contro la minacciata dominazione d'un solo genio nazionale invasore.

* * *

Il nostro primo programma pubblicato dodici anni fa, fu secondato con generosa cooperazione da vari illustri pensatori d'Europa e d'America, tra i quali c'è singolarmente grato rammentare il compianto Gabriel Tarde, che fu il primo e il più entusiasta confortatore dell'opera nostra. In esso era precisamente dichiarato l'intento di voler contribuire col meglio delle nostre energie a ridare ai popoli latini la coscienza intera della loro missione ravvivando la tendenza ad affrettare l'avvenimento d'una pacifica e fraterna federazione di alcuni grandi genî nazionali convertiti alla mutua tolleranza, come religioni che raggiunto col proprio proselitismo il colmo della loro

pienezza diffusiva finiscono col vivere da buone vicine mentre intendono a svolgere, dopo secoli di lotte, ciascuna la propria missione speciale nella direzione del fine comune con equa e dignitosa emulazione di opere ed armonia di benefizi reciproci.

I tragici eventi che stanno in questi giorni agitando gli animi di tutti non ci tolgono il lume di questa visione consolatrice di un futuro che dobbiamo conquistare con la nostra laboriosa tenacità.

Uno dei rappresentanti più insigni delle scienze giuridiche in Germania, Franz Von Liszt, applaudendo con nobile imparzialità alla iniziativa di questo nostro organo d'apostolato latino e inviandoci per collaborazione spontanea e gratuita un suo importante lavoro su « *i fattori sociali della criminalità* », fu il primo a dirci fin dal dicembre 1903, che trasportata la rivista in Italia, vi avrebbe trovato il migliore ambiente per lo sviluppo del suo programma specie in relazione con l'Europa.

Diventa ora anche più opportuno che questa nostra voce si senta qui, per i gravi avvenimenti che ci toccano da vicino e che possono influire sull'avvenire della civiltà nostra, qui dove più urge la difesa, accanto alla gran Madre Roma.

Perciò *La Cultura Latina* rinasce con nuovi auspici e con veste italiana, mantenendosi fida alle origini sue e curando di estendere e intensificare sempre meglio il suo ufficio d'interprete dei bisogni nuovi della civiltà latina, e di valorizzatrice delle forze nuove della stirpe.

Rapallo, ottobre del 1914.

F. F. FALCO.



Collezione di Cultura Latina

Publicazioni dello stesso Autore nell'ultimo decennio

La representación de Cuba Libre en Italia durante la última guerra de independencia. — Habana, Sociedad Edit. «Cuba Contemporánea», 1919.

Por el progreso agrícola de Cuba. — Roma, Imprenta del Instituto Internacional de Agricultura, 1920.

L'agriculture à Cuba. Communications faites au Comité Permanent de l'Institut International d'Agriculture. — Rome, Imprimerie de l'Institut International d'Agriculture, 1922.

Un bienio en el Instituto Internacional de Agricultura. Estudios y documentos. Con un informe especial sobre: «La Conferencia Internacional de Génova y sus resultados en relación con la Agricultura». — Roma, Imprenta Políglota «L'Universelle», 1924.

La agricultura en Noruega. Su desarrollo, su organización y sus enseñanzas. Con un mapa agrícola de Noruega dibujado expresamente y 30 fotograbados. — Roma, Imprenta políglota «L'Universelle», 1924.

Rôle de la Délégation de Cuba dans le travaux et les décisions de la VII.ème Assemblée Générale de l'Institut International d'Agriculture. — Rome, Imprimerie de l'Institut International d'Agriculture, 1924.

Il trionfo della carità. Nel centenario della morte di S. Francesco d'Assisi. — Lanciano, E. Pappacena, 1926.

Per la nuova solennità civile italiana in memoria della scoperta dell'America. — Edito dalla «Colombo» — Roma, R. Garroni, 1927.

La Cultura Latina. — La tradición cubana de los revolucionarios mambises. Recuerdos de fraternidad italo-cubana. Dos solemnidades italianas de importancia mundial. Cuba en el Instituto Internacional de Agricultura. — Roma, Imprenta poliglota «L'Universelle», 1927.

Destellos de idealismo mambi. — Evocaciones per un italiano veterano de la independencia de Cuba. — Roma, Imprenta poliglota «L'Universelle», 1928.

Cinco años de delegación en el Instituto Internacional de Agricultura. — Memoria general reasuntiva elevada al Hon. Sr. Secretario de Agricultura, Comercio y Trabajo de la República de Cuba. — Roma, Imprenta Poliglota «L'Universale», 1928.

La questione delle origini e le vicende dei resti mortali dello Scopritore dell'America. — Roma, «L'Universale», Tipogr. Poliglotta, 1929.

Della pubblicazione commemorativa pel giubileo della fondazione di «La Cultura Latina» fu rilevata l'importanza da molti giornali e riviste, in Italia, di Roma, Milano, Genova, Torino, Lucca, Pescara, Teramo, ecc. e, all'estero, della Francia, della Svizzera, di Cuba, del Chile, del Perù ecc. Delle recensioni pubblicate riproduciamo quella brevissima d'indole più generale, del giornale *Il Popolo d'Italia* di Milano:

FRANCESCO FEDERICO FALCO. «LA CULTURA LATINA». (Rapallo. Presso l'Autore). *Il dottor Francesco Federico Falco fu fra i pochissimi italiani che fervidamente sostennero, non solo con il loro entusiasmo, ma anche con il loro braccio, le aspirazioni d'indipendenza dei Cubani, partecipando valorosamente a quella sanguinosa guerra. Ora egli offre al popolo cubano una ricca pubblicazione commemorativa del più alto interesse. L'autore rievoca, con essa, due importanti fatti nei rapporti culturali tra l'Italia e Cuba e cioè il trentaduesimo anniversario dell'inizio, a Roma, dell'apostolato italiano di solidarietà a favore dei cubani, che combattevano per conquistare la propria indipendenza, e il venticinquesimo anniversario della fondazione in una rivista internazionale «La Cultura Latina» per opera di un italiano.*

Nell'elegante fascicolo, di grande formato, ricco di illustrazioni, è raccolto un vasto materiale informativo e storico che, in gran parte, interessa direttamente l'Italia. Vanno rilevati specialmente i capitoli che riguardano i nostri connazionali e che contengono un saggio storico, molto bene documentato di B. Maineri sul «Concorso degli Italiani alle

lotte per l'indipendenza di Cuba» e due studi del dottor Falco su San Francesco d'Assisi e Cristoforo Colombo.

La prima copia della pregevole pubblicazione, rilegata artisticamente e con una dedica impressa, fu offerta al Capo del Governo, che gradì molto l'omaggio.

Si tratta, in complesso, di un'opera degna di esser conosciuta e diffusa per lo spirito di italianità che la pervade e per il contributo che reca alla nostra espansione culturale.

(Dal «POPOLO D'ITALIA», Milano, 27 ottobre 1927).

Grande pubblicazione illustrata imminente:

FRANCESCO FEDERICO FALCO

DUE GLORIOSE SOLENNITÀ DELLA STIRPE E UN GIUBILEO ITALO-CUBANO

SCRITTI E DISCORSI COMMEMORATIVI

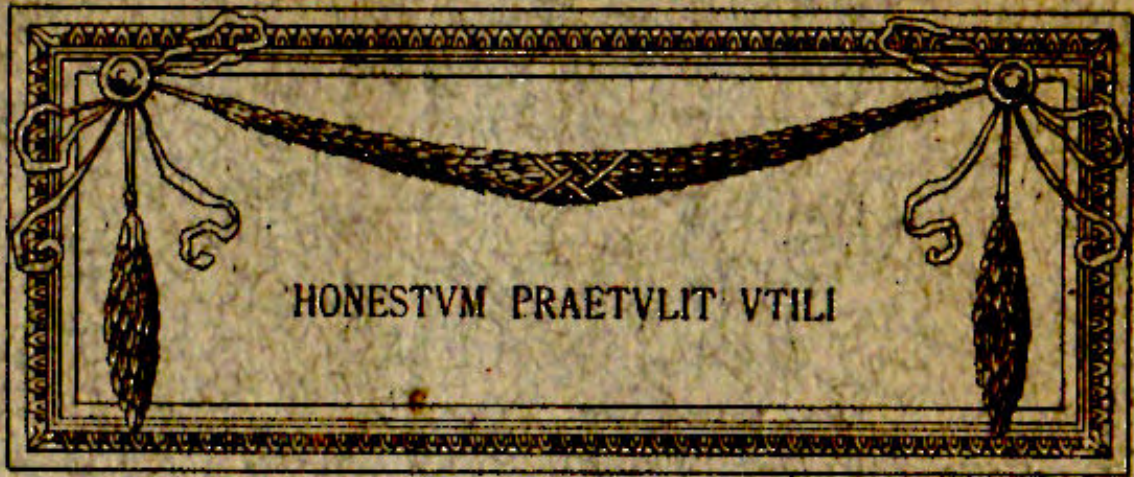
*Con notizie e documenti sull'azione italiana per Cuba
a cura di B. Maineri
e una introduzione di*

PIETRO GORGOLINI

Sarà una elegantissima pubblicazione di grande formato, stampata su due colonne in carta patinata, con numerose foto-incisioni artistiche, di circa 70 pagine.

Edizioni S.A.C.E.N. (S. An. Casa Editr. Naz. di Torino)

Prezzo L. 15.—



HONESTVM PRAETVLIT VTILI

Prezzo L. 4-